

Il Vangelo di Giovanni

Scheda 7

Dall'ascolto della voce del Padre, la fede in Gesù

Introduzione

Con il **capitolo 5**, entriamo in una nuova sezione del Vangelo di Giovanni, una sezione che abbraccia i capitoli da 5 a 10, con quattro grandi feste che si svolgono a Gerusalemme e che ritmano gli spostamenti di Gesù e dei suoi.

Avevamo lasciato Gesù in Galilea, alla fine del capitolo 4; lo troviamo **in Giudea**, a Gerusalemme, all'inizio del capitolo 5. Sottolineo questo particolare anche perché per alcuni commentatori questo improvviso spostamento di tipo geografico della narrazione nasce da una errata trasmissione del testo originale del vangelo. In altre parole, saremmo di fronte a uno spostamento di alcuni versetti, che in una delle prime trascrizioni sarebbero stati spostati dalla loro posizione originaria e posti tra il capitolo 4 e il 6, che inizialmente seguiva immediatamente il capitolo 4.

Questa ipotesi trova la sua origine nella sequenza di feste ebraiche che caratterizza questa sezione del Libro dei Segni. Infatti vi troviamo indicate 4 grandi feste, che abbracciano un intero anno, se le mettiamo in questo ordine:

- la seconda Pasqua (6,4);
- la Pentecoste (5,1),
- la festa delle Capanne (7,2, con il giorno successivo che occupa i capitoli 8 e 9),
- la festa della Dedicazione del Tempio (10,22).

Chi identifica l'anonima festa che porta Gesù a Gerusalemme nel capitolo 5 con la Pentecoste, trova difficoltà a conciliare questa con la Pasqua, annunciata come imminente all'inizio del capitolo 6 (cfr Gv 6,4), poiché, come è anche per noi, la festa di Pasqua precede di cinquanta giorni la Pentecoste. Naturalmente nessuno può avere la certezza assoluta su questo tipo di osservazioni, ma, come detto in sede di introduzione al Quarto Vangelo, non è davvero possibile, né risulta particolarmente produttivo a livello di interpretazione, pensare di ricostruire un ipotetico testo originale riordinando il materiale di Giovanni secondo un criterio piuttosto che un altro. Come sempre, noi ci atteniamo al testo così come la tradizione ce lo ha consegnato.

Piuttosto che cercare di definire quale sia la festa che si sta svolgendo a Gerusalemme nel capitolo 5, è importante sottolineare come questa sezione, che viene subito dopo l'accoglienza da parte dei samaritani, presenta invece una serie di scontri e di rifiuti che Gesù deve fronteggiare, proprio tra i rappresentanti più eminenti del popolo eletto. E la città santa, nell'occasione delle principali festività religiose, viene presentata come il teatro per questi scontri, che per un altro verso sono altrettante occasioni per la manifestazione divina di Gesù, la sua autorivelazione: al sempre più esplicito e forte contrasto con i Giudei (capitoli 5, 7-8,

9, 10) si aggiunge la triste incomprendimento con i Galilei (capitolo 6).

Gesù si trova così circondato da un clima di ostilità crescente, che preannuncia il dramma della sua ora. E chi lo incontra deve decidere da che parte stare: accoglierlo o respingerlo?

Entrando nella struttura del capitolo 5, notiamo che subito ci viene presentato un nuovo grande segno di Gesù, la guarigione di un paralitico, alla piscina di Betzàt, collocata in modo molto preciso dall'evangelista presso una delle porte della città di Gerusalemme, la porta detta "delle pecore", così chiamata perché da questa porta, posta sulle mura nord del Tempio, passavano le pecore destinate ai sacrifici. La piscina, posta sul lato nord-est del Tempio, si trovava di fronte alla Torre Antonia, situata sul lato nord-ovest e prospiciente sul cortile del Tempio.

Dopo questo fatto prodigioso, inizia un dialogo tra Gesù e i Giudei suoi avversari, dialogo che, come ormai abbiamo imparato, secondo lo stile tipicamente giovanneo, si trasforma in monologo di Gesù. Un dialogo/monologo molto importante, perché ci presenta due nuovi aspetti della rivelazione cristiana, entrambi discendenti dall'unità perfetta tra il Padre e il Figlio: l'operare del Figlio rispetto a quello del Padre e la testimonianza che il Padre dà al Figlio.

Non è immediato suddividere in pericopi questo capitolo, tanto che i diversi autori presentano strutture diverse. Indico di seguito la struttura in tre parti che poi seguiremo in sede di commento:

- 5,1-18 Segno di Gesù e discussione sul sabato
- 5,19-30 I poteri del Figlio di Dio
- 5,31-47 La testimonianza che il Padre rende al Figlio

1. Gesù guarisce un infermo di sabato a Gerusalemme (5,1-18)

Il segno compiuto da Gesù è narrato nei primi nove versetti, ma nei seguenti inizia una discussione sul rispetto del sabato, che è direttamente collegata a quanto avvenuto e che coinvolge sia l'uomo guarito, che Gesù e i Giudei suoi avversari. Per questo preferisco mantenere insieme queste due parti, come due episodi così saldamente uniti, come luogo, come tempo e come protagonisti, da costituire un unico fatto, presentato in modo molto ordinato:

- vv.1-9 guarigione del malato
- vv.10-15 discussione tra i Giudei e l'uomo guarito
- vv.16-18 discussione tra i Giudei e Gesù

¹Dopo questi fatti, ricorreva una festa dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. ²A Gerusalemme, presso la porta delle Pecore, vi è una piscina, chiamata in ebraico Betzàt, con cinque portici, ³sotto i quali giaceva un grande numero di infermi, ciechi, zoppi e paralitici. [⁴] ⁵Si trovava lì un uomo che da trentotto anni era malato. ⁶Gesù, vedendolo giacere e sapendo che da molto tempo era così, gli disse: «Vuoi guarire?». ⁷Gli rispose il malato: «Signore, non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita. Mentre infatti sto per andarvi, un altro scende prima di me». ⁸Gesù gli disse: «Àlzati, prendi la tua barella e cammina». ^{9a}E all'istante quell'uomo guarì: prese la sua barella e cominciò a camminare.

^{9b}Quel giorno però era un sabato. ¹⁰Dissero dunque i Giudei all'uomo che era stato guarito: «È sabato e non ti è lecito portare la tua barella». ¹¹Ma egli rispose loro: «Colui che mi ha guarito mi ha detto: «Prendi la tua barella e cammina»». ¹²Gli domandarono allora: «Chi è l'uomo che ti ha detto: «Prendi e cammina»?». ¹³Ma colui che era stato guarito non sapeva chi fosse; Gesù infatti si era allontanato perché vi era folla in quel luogo. ¹⁴Poco dopo Gesù lo trovò nel tempio e gli disse: «Ecco: sei guarito! Non peccare più, perché non ti accada qualcosa di peggio». ¹⁵Quell'uomo se ne andò e riferì ai Giudei che era stato Gesù a

guarirlo.¹⁶Per questo i Giudei perseguitavano Gesù, perché faceva tali cose di sabato.¹⁷Ma Gesù disse loro: «Il Padre mio agisce anche ora e anch'io agisco». ¹⁸Per questo i Giudei cercavano ancor più di ucciderlo, perché non soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio.

Lo storico Giuseppe Flavio ci racconta di un quartiere chiamato Betzetà, o Betzatà, situato a nord della spianata del tempio, con una piscina a due vasche, la cui esistenza è confermata dai ritrovamenti a Qumran e dagli scavi archeologici. Tali ritrovamenti hanno portato alla luce delle iscrizioni che testimoniano in quella zona il culto a una divinità pagana, il dio guaritore Asclepios-Serapis. Il racconto di Giovanni conferma questi ritrovamenti. Il v.7, attraverso le parole dell'uomo infermo (v.5: da ben 38 anni!) riporta la credenza che i getti intermittenti della sorgente che forniva acqua alla piscina avessero un potere terapeutico. Evidentemente, anche ai tempi di Gesù erano sopravvissute alcune credenze e superstizioni legate ai culti pagani. Il v.4, che molti manoscritti omettono e così la nostra traduzione, cerca di rendere accettabile tale credenza inserendo l'azione di un angelo di Dio.

Ma l'azione di Gesù cambia completamente lo scenario. L'uomo a cui il Signore si rivolge è malato, anche se non è specificato quale fosse la sua infermità. Ed è fortemente legato alla credenza popolare (v.7): viene guarito chi è più veloce a entrare nella piscina! Qui l'evangelista ci presenta di nuovo l'atteggiamento legato ai miracoli che ha già sottolineato nella gente di Gerusalemme (cfr 2,23; 4,48). Tipicamente giovanneo è l'equivoco in cui cade il malato, che fraintende la domanda di Gesù e pensa di aver trovato qualcuno che è disposto a calarlo nell'acqua prima di tutti gli altri (vv.6-7). Invece Gesù lo guarisce semplicemente con la potenza della sua parola. Lo abbiamo già visto, non ci soffermiamo più a lungo su questo.

Ciò che segue invece è nuovo (per il Quarto Vangelo): Gesù ha guarito in giorno di sabato, giorno in cui non è lecito né portare pesi (il lettuccio del malato), né guarire (il segno di Gesù). Da qui la svolta polemica del racconto, che diventa motivo di un approfondimento teologico fondamentale.

Nei vv.9.10.11.15 Gesù viola il sabato due volte e dunque, agli occhi dei Giudei, finisce con abolire quel precetto (v.18), mettendosi in opposizione al giudaismo del tempo. Ma il sabato non è semplicemente uno dei tanti precetti dei Giudei, è certamente uno dei più importanti, perché rimando al giorno di riposo di Dio, al termine della creazione (cfr *Gen* 2,2). In realtà, il giudaismo, seguendo la teologia rabbinica, riconosceva una continuità nell'opera divina. Basti pensare al Salmo in cui si dice che tutto ciò che vive lo fa per il respiro di Dio (cfr *Sal* 103(102),29-30). A questa verità fa appello Gesù quando afferma che il Padre opera sempre (v.17) e dunque anch'egli opera. E la sua opera non è stata una semplice guarigione fisica, poiché egli ha anche perdonato i peccati di quell'uomo (v.14). Con questo però Gesù, invece di sedare la polemica, la rinforza, perché la sua affermazione del v.17 lo pone allo stesso livello del Padre! E i suoi ascoltatori lo hanno ben compreso, come afferma il v.18. Nella autorivelazione di Gesù siamo giunti a un punto di svolta fondamentale. Se infatti prescindiamo dal prologo, che non fa parte della narrazione, davanti ai suoi interlocutori Gesù aveva affermato la sua origine celeste (cfr 3,13.31), aveva fatto allusioni al fatto che la sua persona portava in sé un mistero più grande, poiché Egli è lo Sposo (cfr 3,39) e aveva utilizzato per sé il nome divino "Io sono" (cfr 4,26). Ma qui il discorso di Gesù è talmente esplicito che la reazione dei Giudei è immediata: *cominciarono a perseguitarlo* (v.16); *cercavano ancor più di ucciderlo* (v.18). Così era avvenuto anche nel Vangelo di Marco: il momento della rivelazione dell'identità del Figlio di Dio diventa anche rivelazione del dramma della croce (cfr *Mc* 8,28).

2. L'opera del Figlio (5,19-30)

Nel passaggio successivo, il breve dialogo / dissidio con i Giudei si trasforma in un

lungo monologo di Gesù, suddiviso abbastanza chiaramente in due parti. È un vero e proprio discorso di autorivelazione.

I primi dodici versetti, cioè la prima parte di questo discorso, sono veramente fondamentali nell'economia dell'intero Vangelo e più in generale a livello teologico, per ciò che ci comunicano del mistero di Dio. Possiamo affermare che ciò che seguirà, nel Quarto Vangelo, richiede necessariamente questa nuova rivelazione, che è espressa in modo molto armonico, ma altrettanto ricco nel contenuto. Il discorso parte dall'affermazione che Gesù ha fatto al v.17: poiché il Padre opera sempre, lo stesso Gesù opera sempre. Il tema è dunque decisivo: il Figlio allo stesso livello di Dio Padre! Si capisce come anche la teologia trinitaria, oltre che la cristologia, abbiano in questo discorso uno dei riferimenti rivelativi fondamentali.

¹⁹Gesù riprese a parlare e disse loro: «In verità, in verità io vi dico: il Figlio da se stesso non può fare nulla, se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il Figlio lo fa allo stesso modo. ²⁰Il Padre infatti ama il Figlio, gli manifesta tutto quello che fa e gli manifesterà opere ancora più grandi di queste, perché voi ne siate meravigliati. ²¹Come il Padre risuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio dà la vita a chi egli vuole. ²²Il Padre infatti non giudica nessuno, ma ha dato ogni giudizio al Figlio, ²³perché tutti onorino il Figlio come onorano il Padre. Chi non onora il Figlio, non onora il Padre che lo ha mandato.

²⁴In verità, in verità io vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita. ²⁵In verità, in verità io vi dico: viene l'ora - ed è questa - in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio e quelli che l'avranno ascoltata, vivranno. ²⁶Come infatti il Padre ha la vita in se stesso, così ha concesso anche al Figlio di avere la vita in se stesso, ²⁷e gli ha dato il potere di giudicare, perché è Figlio dell'uomo. ²⁸Non meravigliatevi di questo: viene l'ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la sua voce ²⁹e usciranno, quanti fecero il bene per una risurrezione di vita e quanti fecero il male per una risurrezione di condanna. ³⁰Da me, io non posso fare nulla. Giudico secondo quello che ascolto e il mio giudizio è giusto, perché non cerco la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato.

Le affermazioni centrali di questo discorso sono di stampo escatologico, al presente e al futuro: è venuta l'ora ed è questa (v.25); verrà l'ora (v.28).

Tali affermazioni sono preparate da un'affermazione di principio (v.24): chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita. In questo versetto che si trova proprio al centro di questa sezione del discorso, ritroviamo il binomio fede / vita, contrapposto a quello giudizio / morte. A sostenere l'argomentazione le affermazioni cristologiche di fondo: Gesù è il *Figlio di Dio* (v.25), ma è anche il *Figlio dell'uomo* (v.27), anzi è in senso assoluto (cfr 1,12) *il Figlio* (vv.19-23), che ha la vita in se stesso (v.26; nella seconda parte del Vangelo Gesù dirà che Lui è la vita, cfr 14,6), pertanto la comunica liberamente, risuscita e giudica.

Portando alle estreme conseguenze questa rivelazione cristologica, l'evangelista raggiunge il vertice del suo messaggio: Gesù, il Figlio di Dio immerso nella storia dell'uomo, è situato allo stesso livello del Padre, come il Padre e con il Padre vive e opera, in una comunione, che noi definiamo trinitaria, ma la cui descrizione sfugge alla nostra comprensione e alle potenzialità espressive del nostro parlare.

E infatti il linguaggio dell'evangelista non è presuntuosamente astratto, è anzi estremamente concreto, forse questo è proprio l'aspetto di questo discorso che colpisce di più. Sono proprio le immagini, le affermazioni di tipo spaziale, che sorreggono tutto il contenuto dottrinale di questa pagina. La salvezza, in quel nucleo di rivelazione escatologica da cui siamo partiti, è proprio descritta come un passaggio, in senso spaziale, dallo spazio della morte a quello della vita. Così il v.24: chi ascolta la mia parola... è passato dalla morte alla vita! Non ci può sorprendere

questo tipo di linguaggio in Giovanni, dove tutta la tematica della salvezza è sorretta da una concezione cosmica, spaziale: il *Logos* coeterno al Padre, con l'incarnazione è passato dallo spazio di Dio a quello dell'uomo (cfr 1,1-18), mentre con la glorificazione, nella sua ora, passerà da questo mondo al Padre (cfr 13,1). Anche la presenza stessa di Gesù tra noi, pur nella sua definitività (cfr 1,14), è legata al mistero del suo essere nel mondo, ma non del mondo (17,14.16).

E così come ciò è vero per Gesù, lo è anche per chi ascolta la sua parola e crede nel suo nome (v.24; cfr v.28), dei quali infatti Gesù farà più avanti le stesse affermazioni: anche noi suoi discepoli siamo chiamati come lui a essere nel mondo, ma non del mondo (cfr 17,13-14.16)! Apparentemente, dunque, il discepolo vive in questo mondo, ma l'ascolto della Parola di Gesù, il seguire la sua voce, lo abilita a un trasferimento non solo metaforico, ma reale, dal mondo della morte a quello della vita.

Vi è quindi una misteriosa distanza anche tra gli uomini, perché coloro che hanno ricevuto il potere di diventare figli di Dio (cfr 1,12) vivono già nella sfera del divino, sono già passati dalla morte alla vita, dalle tenebre alla luce!

E però restano presenti nel mondo delle tenebre, per essere, con Gesù, fonte di salvezza per chi ancora è completamente immerso nella sfera della morte. Si spiega così anche la forte affermazione del v.25, introdotto dal doppio *Amen*, come sappiamo segno di un'affermazione fondamentale di fede (così come il v.19): la voce di Gesù è quasi un grido, che richiama alla vita chi si trova nello spazio della morte (cfr v.28). Quando nel capitolo 11 Giovanni descriverà il ritorno alla vita di Lazzaro, capiremo in modo ancora più concreto che cosa voglia dire ascoltare questo grido. Qui abbiamo infatti quasi un'anticipazione di quell'ultimo, fondamentale segno (la risurrezione dell'amico Lazzaro), poiché anche qui si parla di morti nel sepolcro (v.28): il grido di Gesù comunica la vita.

Vediamo ancora la concretezza del linguaggio giovanneo. Certamente il riferimento escatologico è agli ultimi giorni, al giorno del giudizio. Ma come anche in Paolo, dobbiamo ricordare che in Giovanni ciò che si compirà alla fine è già presente ora, nell'oggi della storia: quel grido che porta vita a chi giace nelle tenebre e nell'ombra di morte è già efficace qui, adesso: *è venuta l'ora ed è questa* (v.25)!

Dunque, ascoltare Gesù, accoglierlo con fede, vivere in comunione con lui, uniti a lui (come i tralci alla vite, un'unione che è appunto vitale: cfr 15,1-8), significa essere già nella vita dei risorti con Cristo.

Quale la differenza allora tra chi è nel mondo, ma non vi appartiene e chi invece rifiuta di entrare nella sfera vitale di Cristo Signore? Il v.29 ci dice che la differenza sarà pienamente visibile alla fine, il giorno in cui tutti udranno quel grido e non potranno far a meno di udirlo. Tutti allora risusciteranno, ma mentre per i credenti sarà una risurrezione di vita, per gli altri sarà una risurrezione di morte, letteralmente "di condanna".

Ciò che Gesù non chiarisce, e questo quasi certamente dipende dall'inesprimibilità di tale verità, è il contenuto della vita di chi è già risorto con Lui, della vita nella fede. La comprensione di questo aspetto sembra volutamente lasciata alla comprensione personale che nasce dall'esperienza della vita in Cristo di ogni discepolo. C'è dunque un'indicazione precisa sul senso di questa vita: essa nasce dall'ascolto della sua voce, quando questa, che è personalmente rivolta a ognuno, viene accolta. Vi è un vero e proprio dialogo, misterioso, intimo, tra ogni uomo e Cristo, che nasce quasi a imitazione del dialogo eterno tra il Figlio e il Padre (cfr 1,1.18). In questo dialogo Gesù, il Figlio glorificato, il Risorto, comunica tutto se stesso al discepolo, donandogli così la vita vera. Si tratta di un dialogo intimo, profondo, intenso e anche affettuoso, così come lo è quello che unisce il Figlio al Padre. Quello stesso amore che lega queste due Persone della Trinità, un amore così unico da essere la Terza Persona, lo Spirito di Dio, è comunicato alla persona umana che accoglie la voce del Figlio,

attraverso il Figlio stesso, che così dà all'uomo la stessa sua vita divina, perché dà tutto se stesso.

Tutto ciò si realizza perché l'opera del Figlio è profondamente unita a quella del Padre (v.19). Già in 3,31 Gesù ha affermato che ciò di cui parla è ciò che ha visto e udito dal Padre. Ora il discorso si completa e si chiarisce: il Padre opera sempre e il Figlio, che è sempre in comunione con Lui, segue ogni suo atto, è attento e partecipa di tutto ciò che il Padre compie (v.19). In particolare, il Padre dona la vita (v.21), come continua opera di creazione nel mondo. Il Figlio *vede* tutto ciò che il Padre opera e la loro unione, come perfetto rapporto d'amore (questa è l'affermazione determinante del v.20: *il Padre ama il Figlio*), è tale per cui ciò che il Padre fa è dono che raggiunge il Figlio e al tempo stesso diventa opera del Figlio: tutto ciò che il Padre fa, *anche il Figlio lo fa allo stesso modo* (v.19). Vi è dunque una perfetta uguaglianza tra l'opera del Figlio e quella del Padre. E questo non è solo nell'azione, con suprema libertà (v.21), nell'essere (sia il Figlio che il Padre hanno la vita in se stessi, v.26) ma anche nella scelta dei destinatari di questa opera, gli uomini, i quali onorano il Figlio come il Padre (v.23).

Siamo dunque al culmine della cristologia di Giovanni: Gesù, il Figlio, rivela la sua perfetta uguaglianza con Dio Padre, come il Giudei avevano giustamente compreso (v.18). Ma nel fare questo, Gesù afferma al contempo la sua perfetta ubbidienza, la sua docilità alla volontà del Padre, che è anche la sua volontà, è ciò che il Figlio stesso cerca e vuole (v.30), perché è volontà di salvezza. Quindi la profonda comunione che unisce il Padre e il Figlio diventa offerta di salvezza per l'uomo, che è invitato a entrare in quella comunione di vita con il Figlio che lo porterà poi alla comunione con il Padre.

Un aspetto particolare di questa pagina, come abbiamo detto fin dall'inizio, è il linguaggio, fatto di immagine che sono care anche all'ellenismo e alla gnosi di quel tempo. Sappiamo già che Giovanni non disdegna di usare queste immagine caratteristiche della religiosità del suo ambiente. Ma, se è vero che il richiamo alla sfera del divino, così come alla voce che dona la vita (v.25) si ritrovano anche nella gnosi, è altrettanto vero che il contenuto è molto diverso, senza contraddizione con la cristologia che emerge dai Sinottici e più in generale da tutto il Nuovo Testamento: con un linguaggio diverso, molto personale, si afferma qui la trascendenza del Figlio di Dio, la sua divinità e la conseguente dignità, la salvezza che nel suo nome ci è donata, la coincidenza tra la volontà del Padre e quella del Figlio e l'amore che li unisce. Si ritrovano in questa pagina anche i temi dell'escatologia cristiana: giudizio, risurrezione, ultimo giorno (vv.25-27). Il fatto che Giovanni esprima concetti tradizionali in un linguaggio nuovo (cosa che già Paolo, peraltro, aveva cercato di fare) ci fa pensare che forse il Quarto Vangelo non è rivolto esclusivamente ai cristiani, ma cerca di portare il messaggio cristiano anche in quegli ambienti dove vi era una religiosità di stampo diverso. È, per certi versi, un'opera di inculturazione.

3. La testimonianza del Padre (5,31-47)

Il v.31 segna un passaggio quasi brusco nel discorso, un cambiamento di scenario, aprendo una seconda parte di questo messaggio di rivelazione che ha una sua unità e armonia, come la precedente. In comune con essa ha i due protagonisti, il Padre e il Figlio, oltre al riferimento alle opere dello stesso Figlio (v.36). L'elemento unificante di questa seconda parte del discorso è il tema della testimonianza a Gesù, parola che ricorre (in diverse forme) dieci volte nella prima parte del brano (vv.31-41), ma il concetto è presente nell'intero brano, lo percorre dall'inizio alla fine. Ricordiamo, a proposito del tema della testimonianza, che esso non è nuovo nel Vangelo di Giovanni, perché è presente fin dal prologo, attraverso Giovanni il Battista (cfr 1,6-8.15.19). E infatti Gesù richiama ancora una volta il suo primo testimone (vv.33-36).

³¹Se fossi io a testimoniare di me stesso, la mia testimonianza non sarebbe vera. ³²C'è un altro che dà testimonianza di me, e so che la testimonianza che egli dà di me è vera. ³³Voi avete inviato dei messaggeri a Giovanni ed egli ha dato testimonianza alla verità. ³⁴Io non ricevo testimonianza da un uomo; ma vi dico queste cose perché siate salvati. ³⁵Egli era la lampada che arde e risplende, e voi solo per un momento avete voluto rallegrarvi alla sua luce.

³⁶Io però ho una testimonianza superiore a quella di Giovanni: le opere che il Padre mi ha dato da compiere, quelle stesse opere che io sto facendo, testimoniano di me che il Padre mi ha mandato. ³⁷E anche il Padre, che mi ha mandato, ha dato testimonianza di me. Ma voi non avete mai ascoltato la sua voce né avete mai visto il suo volto, ³⁸e la sua parola non rimane in voi; infatti non credete a colui che egli ha mandato. ³⁹Voi scrutate le Scritture, pensando di avere in esse la vita eterna: sono proprio esse che danno testimonianza di me. ⁴⁰Ma voi non volete venire a me per avere vita.

⁴¹Io non ricevo gloria dagli uomini. ⁴²Ma vi conosco: non avete in voi l'amore di Dio. ⁴³Io sono venuto nel nome del Padre mio e voi non mi accogliete; se un altro venisse nel proprio nome, lo accogliereste. ⁴⁴E come potete credere, voi che ricevete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene dall'unico Dio?

⁴⁵Non crediate che sarò io ad accusarvi davanti al Padre; vi è già chi vi accusa: Mosè, nel quale riponete la vostra speranza. ⁴⁶Se infatti credeste a Mosè, credereste anche a me; perché egli ha scritto di me. ⁴⁷Ma se non credete ai suoi scritti, come potrete credere alle mie parole?».

Nella prima parte di questo lungo discorso di autorivelazione, Gesù ha chiesto al credente di riconoscere in lui il Signore della vita, Colui che detiene la vita vera e la dona, insieme alla salvezza. Si è presentato come il Figlio del Padre, uguale al Padre e che quindi ha potere su ogni cosa. Ora Gesù afferma che questo atto di fede che egli sta chiedendo ai suoi discepoli si appoggia su un fondamento molto robusto: la testimonianza che il Padre dà al Figlio. La testimonianza di Giovanni (vv.33-36), così come ogni altra testimonianza veritiera, come lo è la Scrittura (v.39) dipende dalla testimonianza del Padre e la conferma. E questo riferimento alle Scritture porta fino alla testimonianza di Mosè (vv.45-46).

A un prima lettura, si percepisce immediatamente che il tono di Gesù, rispetto alla prima parte del discorso, è decisamente cambiato. Dal tono dottrinale, da Maestro, qui si passa a una vera e propria invettiva, di cui spiccano tutti i tratti caratteristici: un'accurata sfiducia, velata di tristezza e delusione (v.40), seguita da un'affermazione quasi sarcastica (v.41, come a dire: io no, ma voi sì!); quindi, una dura polemica (vv.42-44), la tagliente ironia sul porre la speranza proprio in quel Mosè che invece è testimone a favore (vv.45-46), fino alla amara e perfino pessimistica conclusione, segnata dall'interrogativo retorico, al quale non si aspetta una risposta (v.47). Poiché il tema è la testimonianza, si può dire che Gesù parla come fosse in tribunale. E del resto abbiamo visto come ci fossero, lì presenti, i suoi accusatori. Allora Gesù presenta i testimoni a favore: Giovanni il Battista, Le Scritture, Mosè, ma soprattutto e prima di tutto il Padre, la cui autorevolezza è assoluta, definitiva.

Non si tratta di una pagina facile da leggere, anche perché almeno in apparenza, vi si trovano affermazioni che possono apparire in contrasto con alcune precedenti. Per esempio, anche se il v.35 dà di Giovanni il Battista una definizione poetica e bellissima (lampada che arde e risplende), qui la sua testimonianza perde molto di valore, rispetto a quanto ci era stato proposto nel capitolo 1 (cfr v.34, rispetto al prologo innico e a quello narrativo); vi è poi il riferimento a Mosè, già trovato nel prologo, dove però egli sembrava decisamente contrapposto al Verbo di Dio (cfr 1,17), mentre qui è presentato come grande difensore di Gesù (v.46). Soprattutto, mentre fin qui il peso dei gesti di Gesù, dei segni da lui compiuti era considerato non

necessario e, anzi, fuorviante, rispetto al discorso sulla fede (cfr 2,23-24; 4,48; e più avanti anche 6,26), ora le opere straordinarie che Egli compie sono rivestite di una grande importanza di tipo testimoniale. Naturalmente ogni affermazione va mantenuta all'interno del contesto in cui il vangelo ce la presenta; qui ogni altra testimonianza, per quanto importante, deve essere considerata in rapporto all'unica testimonianza realmente decisiva, che è quella che il Padre rende al Figlio. Anche l'insistenza sulle opere (cfr v.36; ricordiamo che siamo sempre in quel giorno di sabato da cui siamo partiti, v.17) non è dovuta al valore delle opere stesse, quanto piuttosto al fatto che in esse, poiché sono opere del Padre (cfr v.19), si manifesta la voce del Padre (vv.37-38). Allora non c'è contraddizione con la diffidenza di Gesù rispetto alla ricerca dei segni: nell'ottica della fede, ciò che conta non è la straordinarietà dell'opera compiuta dal Figlio, quanto la capacità di riconoscere in tale opera la voce del Padre. Altrimenti non c'è opera, per quanto prodigiosa, che serva alla fede.

Allora possiamo dire che l'oggetto di tutto quanto questo denso e complesso discorso di autorivelazione, che occupa gran parte del quinto capitolo del Quarto Vangelo, è **l'atto di fede in Gesù.**

Si tratta di un atto che non si può ridurre ad argomentazioni esclusivamente razionali. Le testimonianze che lo stesso Gesù elenca in proprio favore non sono prive di ambiguità, poiché rimandano a elementi che caratterizzano anche la religiosità dei suoi avversari. Il richiamo a Dio Padre e alle Scritture, per esempio, non risolve la questione della testimonianza, perché è proprio dalla volontà di Dio manifestata dalla Scritture che i Giudei traggono gli elementi per accusare Gesù di violare il precetto del sabato! Tutte le accuse che i suoi avversari rivolgono al Signore sono biblicamente fondate, essi sono convinti di compiere in tal modo la volontà di Dio, che non riconoscono presente e operante in Gesù. Allora risulta determinante per comprendere il punto di vista del Quarto Vangelo il v.40: è possibile riconoscere tutte le testimonianze in favore di Gesù solo se si vuole farlo, se cioè la nostra volontà si lascia convincere e guidare verso la verità che Gesù stesso manifesta. E questo è possibile solo mettendo da parte le nostre personali verità. I Giudei pensano di aver accolto la testimonianza di Mosè. Gesù dice che invece non è così, perché la verità che si manifesta in Mosè, se accolta deve condurre a riconoscere la verità che è Cristo (vv.45-47). La fede che è richiesta al discepolo richiede perciò un abbandono pieno totale, alla voce del Padre, che si manifesta nelle opere del Figlio. Non ci sono testimonianze razionalmente convincenti, né potrebbero essercene. Anche la fede è un mistero, che scaturisce in chi si lascia penetrare dalla voce del Padre, si lascia da essa abitare (cfr v.38). Ma tale prodigio della fede si realizza perché il Padre opera sempre. Quindi, resistere a Gesù, non lasciarsi convincere dalle testimonianze in suo favore, né dalle sue opere, che sono quelle del Padre, significa non permettere al Padre stesso di compiere on Gesù, con Gesù e attraverso Gesù, la sua opera di salvezza. In questa resistenza che i Giudei oppongono alla voce del Padre, c'è l'eco evidente del difficile rapporto tra Dio e il suo popolo, così come le Scritture ce lo riportano: da una parte Dio che, facendo sentire la sua voce attraverso i suoi profeti, vuole guidare il popolo alla salvezza, dall'altra il popolo, sordo a quella voce, che si allontana dalla mano di Dio e lo tradisce con falsi idoli (cfr Os 4,1; 12,3; Is 3,13; ...). L'evangelista Giovanni ci porta dunque a una importante conclusione: rifiutare Gesù è rifiutare Dio!

- Dalla Parola, la preghiera

Preghiera a Gesù Risorto

- O Signore risorto,
donaci di fare l'esperienza delle donne il mattino di Pasqua.
 - Esse hanno visto il trionfo del vincitore,
ma non hanno sperimentato la sconfitta dell'avversario.

- Solo tu puoi assicurare
che la morte è stata vinta davvero.
 - Donaci la certezza
che la morte non avrà più presa su di noi.

- Che le ingiustizie dei popoli
hanno i giorni contati.
 - Che le lacrime di tutte le vittime della violenza
e del dolore saranno prosciugate
come la brina dal sole della primavera.

- Strappaci dal volto,
ti preghiamo, o dolce Risorto,
il sudario della disperazione
 - e arrotola per sempre,
in un angolo, le bende del nostro peccato.

- Donaci un po' di pace.
 - Preservaci dall'egoismo.
Accresci le nostre riserve di coraggio.
Raddoppia le nostre provviste di amore.

- Spogliaci, Signore,
da ogni ombra di arroganza.
 - Rivestici dei panni della misericordia,
e della dolcezza.

- Donaci un futuro
pieno di grazia e di luce
e di incontenibile amore per la vita.
 - Aiutaci a spendere per te
tutto quello che abbiamo e che siamo
per stabilire sulla terra
la civiltà della verità e dell'amore
secondo il desiderio di Dio. Amen.

(Tonino Bello)

Allegato – Sant’Agostino, Commento al Vangelo di Giovanni, Omelia 16,1-3

1. Non ci si dovrebbe meravigliare che Dio abbia compiuto un miracolo; ci sarebbe da meravigliarsi se lo avesse compiuto un uomo. Dovrebbe riempirci di meraviglia e di gaudio più il fatto che il Signore e salvatore nostro Gesù Cristo sia diventato uomo, che non il fatto che egli abbia compiuto cose divine in mezzo agli uomini. È più importante per la nostra salvezza ciò che egli si è fatto per gli uomini, che non ciò che ha fatto tra gli uomini; e conta più l’aver guarito i vizi delle anime che non l’aver guarito le malattie dei corpi mortali. Ma siccome l’anima stessa non conosceva colui che doveva guarirla, e aveva nella carne occhi per vedere i fatti fisici mentre non aveva ancora occhi sani nel cuore per conoscere Dio che era nascosto, il Signore fece delle cose che essa poteva vedere, per guarire quegli altri occhi che non erano capaci di vederlo. Egli entrò in un luogo dove giaceva una grande moltitudine d’infermi, ciechi, zoppi, paralitici; e siccome era il medico delle anime e dei corpi, ed era venuto per guarire tutte le anime dei credenti in lui, fra tutti ne scelse uno da guarire, a significare l’unità. Se consideriamo superficialmente e secondo il modo umano d’intendere e di conoscere le cose, non troveremo qui né un grande miracolo se pensiamo alla potenza di lui, né un atto di grande bontà se pensiamo alla sua benignità. Erano tanti, gli infermi, e uno solo fu guarito: eppure il Signore, con una sola parola, avrebbe potuto rimetterli tutti in piedi. Che cosa dobbiamo concludere, se non che quella potenza e quella bontà operavano più con lo scopo che le anime intendessero attraverso i suoi gesti il senso che essi possiedono in ordine alla salute eterna, che non allo scopo di procurare un qualche beneficio ai corpi in ordine alla salute temporale? Perché la salute dei corpi, quella vera, che attendiamo dal Signore, si otterrà alla fine dei secoli quando risorgeranno i morti: allora, ciò che vivrà non morrà più, ciò che sarà guarito non si ammalerà più; chi sarà stato saziato non avrà più né fame né sete, ciò che allora sarà rinnovato non invecchierà più. Se consideriamo, adesso, i fatti operati dal Signore e salvatore nostro Gesù Cristo, vediamo che gli occhi dei ciechi che egli aprì, furono richiusi dalla morte, e le membra dei paralitici da lui ricompagnate, furono nuovamente disgregate dalla morte; e così tutta la salute ridonata temporaneamente alle membra mortali, alla fine è venuta meno, mentre l’anima che ha creduto è passata alla vita eterna. Con la guarigione di questo infermo il Signore ha voluto offrire un grande segno all’anima che avrebbe creduto, i cui peccati egli era venuto a rimettere e le cui infermità era venuto a guarire con la sua umiliazione. Intendo parlare come posso del profondo mistero di questo fatto e di questo segno, secondo che il Signore mi vorrà concedere, contando sulla vostra attenzione e sulla vostra preghiera in soccorso alla mia debolezza. Alla mia insufficienza supplirà il Signore, con l’aiuto del quale io faccio quello che posso.

2. So di avervi parlato più d’una volta di questa piscina che aveva cinque portici, nei quali giaceva una grande moltitudine di infermi: quanto dirò non sarà una cosa nuova per molti di voi. Non è inutile però ritornare sulle cose già dette: così chi non le conosce ancora potrà apprendere, e chi le conosce potrà approfondirle. Non sarà necessario soffermarci a lungo: basterà una breve esposizione. Penso che quella piscina e quell’acqua significhino il popolo giudaico. Che le acque simboleggiano i popoli ce lo dice chiaramente Giovanni nell’Apocalisse, quando, essendogli state mostrate molte acque e avendo egli chiesto che cosa significassero, gli fu risposto che le acque sono i popoli (cfr Ap 17,15). Quell’acqua, dunque, cioè quel popolo, era circondato dai cinque libri di Mosè come da cinque portici. Ma quei libri erano destinati a rivelare l’infermità, non a guarire gli infermi. La legge infatti costringeva gli uomini a riconoscersi peccatori, ma non li assolveva. Perciò, la lettera senza la grazia creava dei colpevoli, che, riconoscendosi tali, sarebbero stati liberati dalla grazia. È quanto dice l’Apostolo: *Se infatti fosse stata concessa una legge capace di dare la vita, la giustizia verrebbe davvero dalla legge*. Perché, allora, è stata data la legge? Continua l’Apostolo: *La Scrittura però ha tutto rinchiuso sotto il peccato, affinché ai credenti la promessa fosse concessa in virtù della fede in Gesù Cristo (Gal 3,21-22)*. Niente di più chiaro. Non ci danno, forse, queste parole, la spiegazione dei cinque portici e della moltitudine degli infermi? I cinque portici rappresentano la legge. Perché i cinque portici non riuscivano a guarire gli infermi? Perché *se fosse stata concessa una legge capace di dare la vita, la giustizia verrebbe davvero dalla legge*. Perché non riuscivano a guarire quelli che contenevano? Perché *la Scrittura ha rinchiuso tutto sotto il peccato, affinché ai credenti la promessa fosse concessa in virtù della fede in Gesù Cristo*.

3. E come mai guarivano nell’acqua agitata, quanti non riuscivano a guarire nei portici? Infatti, si vedeva l’acqua improvvisamente agitata e non si vedeva chi era ad agitarla. È da credere che ciò avvenisse per virtù angelica, non senza allusione ad un mistero. Non appena l’acqua veniva agitata, il primo malato che riusciva ad immergersi, guariva; dopo di lui, chiunque altro si gettasse nell’acqua, lo faceva inutilmente. Che significa questo, se non che è venuto un solo Cristo per il popolo giudaico e, con le sue grandi opere, con i suoi insegnamenti salutari, ha turbato i peccatori; con la sua presenza ha agitato le acque provocando la sua passione? Ma agitò l’acqua rimanendo nascosto. Infatti, *se l’avessero conosciuto, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria (1Cor 2,8)*. Scendere nell’acqua agitata significa, dunque, credere umilmente nella passione del Signore. Nella piscina veniva guarito uno solo a significare l’unità. Chiunque arrivasse dopo, non veniva guarito perché fuori dell’unità non si può guarire.